

Commenti

CULTURA E SVILUPPO

AIUTARE LA LETTURA PER SOSTENERE LE LIBRERIE

di **Ricardo Franco Levi**

Un quarto del mercato editoriale, escludendo il settore scolastico e l'export, ogni anno è cancellato dalla pirateria del libro, fisica e digitale. Vanno in fumo così 528 milioni di euro e 3.600 posti di lavoro a causa delle copie illegali di testi universitari, saggi, romanzi, accessi pirata alle banche dati.

Dobbiamo partire anche da questi dati per raccontare il futuro delle librerie nel nostro Paese, il tema che, pure quest'anno, è stato al centro della Scuola per Librai Umberto ed Elisabetta Mauri. L'editoria italiana si sta lasciando alle spalle la lunga crisi degli anni Dieci: il settore della varia, cioè romanzi e saggi, quest'anno è cresciuto del 4,9% e, con 1.493 miliardi di euro di fatturato, ha superato le vendite del 2011. Per la prima volta dal 2010, inoltre, è cresciuto anche il numero di copie vendute rispetto all'anno precedente. Cresciamo anche all'estero, sia a livello di export che di prestigio e visibilità. Il nostro Paese sarà ospite d'onore al Salone del libro di Parigi nel 2021 e a quello di Francoforte nel 2023, due appuntamenti che vedono l'Associazione Italiana Editori, voce autorevole all'interno della Federation of European Publishers e della International Publishers Association, impegnata in prima fila.

Ma i dati sulla lettura nel nostro Paese – il 36% degli italiani tra i 15 e i 75 anni non legge libri, ebook, non ascolta audiolibri –, le difficoltà delle reti di distribuzione, le disparità regionali fortissime, la pirateria stessa, ci dicono che l'industria del libro deve ancora essere messa in sicurezza. Ne va dello sviluppo democratico, ma anche economico, del Paese, essendo l'editoria la prima industria culturale italiana, con oltre tre miliardi di fatturato complessivo.

In questo contesto, le librerie sono un anello importante in uno scenario in rapida evoluzione. Dieci anni fa si vendevano nelle librerie il 78,2% dei saggi e dei romanzi acquistati nel nostro Paese. Oggi sono il 66,2%. Nella grande distribuzione si vendevano il 18% dei libri, oggi il 7,1%. Gli spazi, come successo in altri settori merceologici, sono occupati dagli store elettronici, passati dal 3,8% al 26,7%.

Di qui il calo delle librerie nel nostro Paese, analogo a quelli di Francia e Germania. Secondo l'Istat, nel 2012 erano attive nel nostro Paese 3.544 librerie, diventate 3.299 nel 2017, con un saldo negativo di 245 (-6,9%). Si tratta di un trend internazionale che è difficile contrastare: dal 2002 al 2018, Parigi ha perso oltre un quarto delle sue librerie.

Ogni libreria chiusa è una ferita per il nostro sistema e per il Paese. Colpite come tutti i punti venduti al dettaglio dall'impatto del commercio online, oggi soprattutto le piccole librerie meritano di essere sostenute dal pubblico con un aiuto diretto (penso alle agevolazioni fiscali, al sostegno degli affitti). Anche il contrasto alla pirateria, di cui dicevamo sopra, è un tassello importante: se si riuscisse ad azzerarla, ha calcolato l'Associazione Italiana Editori sulla base della ricerca Ipsos, che abbiamo presentato a Roma insieme a Fieglo scorso 22 gennaio, la nuova domanda legale di libri consentirebbe l'apertura di 120 ulteriori punti vendita, per circa 300 posti di lavoro. Sono moltissimi.

Noi editori, che non usufruiamo di aiuti diretti, siamo pronti a sostenere ogni misura che consenta alle librerie di continuare a essere un presidio fondamentale sul territorio a sostegno della lettura. Ma, proprio perché il primo obiettivo deve essere quello di sostenere la crescita culturale del Paese, ribadiamo che in un Paese che legge poco una legge sul libro dovrebbe essere costruita mettendosi prima di tutto dalla parte dei lettori, quelli che ci sono e quelli che dobbiamo aiutare a far nascere e a moltiplicarsi.

Per questo Ale – che poi è da 150 anni la cassa dell'editoria italiana, di grandi e piccoli editori, con tutta l'editoria scolastica, universitaria e professionale e l'80% dell'editoria di varia – ha espresso preoccupazione per le nuove norme sul prezzo del libro approvate in commissione Cultura al Senato e che, riducendo drasticamente lo spazio di manovra a disposizione dei punti vendita, renderanno di fatto più costoso l'acquisto di libri, impattando prima di tutto su famiglie e lettori ma, con una reazione a catena, su tutto il settore. Proteggere le piccole librerie è giusto e necessario, ma senza che ciò avvenga a spese delle famiglie.

Allo stesso tempo, chiediamo al governo di continuare a sostenere la domanda di cultura e informazione soprattutto dei giovani: strumenti come la 18app non solo sono rivelati efficaci per avvicinare i giovani alla fruizione di cultura, ma hanno contemporaneamente agito come incentivo a comportamenti di acquisto leciti. Chiediamo che queste forme di sostegno alla domanda siano stabilizzate e rafforzate, integrandole con misure di ancora più ampia portata: l'introduzione di detrazioni fiscali per le spese delle famiglie in acquisto di libri ed ebook rappresenterebbe un'eccezionale forma di dissuasione verso la fruizione di prodotti pirata. E anche questo avverrebbe nell'interesse delle librerie, di tutto il sistema del libro e, alla fine, della crescita culturale ed economica dell'Italia.

Presidente Associazione Italiana Editori (Aie)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appuntamento. Confindustria celebra oggi a Torino i suoi primi 110 anni di storia. All'incontro, condotto da Paolo Mieli, parteciperanno il presidente dell'Unione Industriale di Torino Dario Gallina, il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro, gli storici Valerio Castronovo e Rosario Forlenza, Romano Prodi, Innocenzo Cipolletta, il politologo Marc Lazar e il giornalista Antonio Polito. Le conclusioni saranno affidate al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. OGR, Officine grandi riparazioni, corso Castelfidardo 22 Torino, ore 10.

— Continua da pagina 1

Torino, con l'automobile e l'America periferica, Sesto San Giovanni con l'occhio alla siderurgia tedesca; Genova con la caratteristica inglese per modello. Milano, capitale della Edison e della Montecatini. E a sostegno della nascente grande imprenditoria due banche di deposito e d'investimento, la Commerciale e il Credito Italiano.

La svolta industrialista coincide, nell'Italia di Giovanni Giolitti, con una svolta liberale e riformista nonché con la nazionalizzazione delle ferrovie e l'intervento dello Stato per l'impianto siderurgico di Napoli. Il contratto collettivo di lavoro e le Commissioni interne operaie per la regolazione delle vertenze fra capitale e lavoro vennero considerate da Luigi Einaudi basilari per un'Italia che «lavora e che produce».

L'apparato industriale, giunto nel 1917 a marciare a pieno regime, fu decisivo per porre riparo alla rotta di Caporetto e concludere vittoriosamente la Grande guerra. In Italia le suggestioni della Rivoluzione d'Ottobre in Russia portarono nel settembre 1920 le masse operaie a occupare le fabbriche per autogestirle. Ma furono le reazioni della grande proprietà fondiaria della Bassa padana contro l'occupazione delle terre da parte dei braccianti a spianare la strada al fascismo.

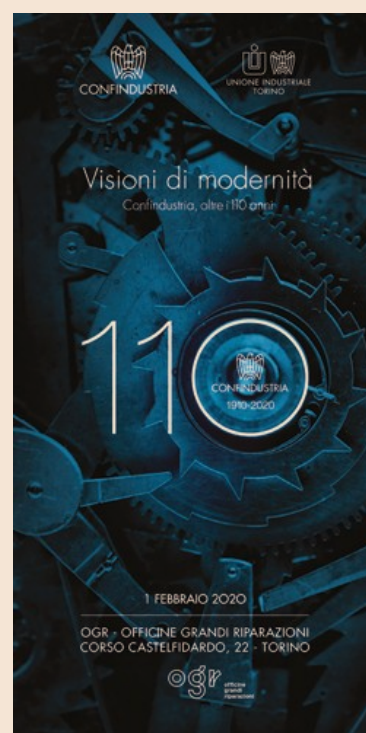
La Confindustria deplorò le violenze dello squadrismo chiedendo fermamente il ripristino della legalità dopo l'assassinio, nel giugno 1924, di Giacomo Matteotti; e, trattando da tempo con la Cgl di Ludovico D'Aragnone e di Bruno Buozzi, oppose una tenace resistenza all'imposizione del monopolio fascista della rappresentanza dei lavoratori. Soltanto nel 1925, in seguito all'instaurazione della dittatura, si rassegnò a riconoscere, col patto di palazzo Vidoni, il sindacato fascista quale unico interlocutore.

Dopo la Grande crisi mondiale del 1929, il regime fascista accordò all'in-

dustria larga assistenza e protezione, non diversamente da quanto fecero altri governi di fronte a una recessione che minacciava di scardinare l'intero sistema produttivo. L'intervento pubblico salvò numerose aziende dal dissesto e l'autarchia favorì la formazione di posizioni d'oligopolio, ma al prezzo di un crescente isolamento dal mercato internazionale. D'altronde il fascismo continuò a credere che la ricchezza e la potenza di una nazione fossero il numero delle braccia e delle baionette e la conquista di qualche lembo d'Africa. Frattanto il "piano Schacht" erose l'area delle nostre esportazioni fra i Balcani e la Polonia mentre l'asse in subordine con la Germania nazista ci precludeva il riaccesso al mercato finanziario aglossone.

Angelo Costa, alla guida di Confindustria dal '45 al '55, artefice con Giuseppe Di Vittorio della tregua salariale per la ricostruzione post-bellica («Prima le fabbriche, poi le case»), agì di concerto con De Gasperi per l'integrazione dell'Italia nel mondo occidentale; e, con il presidente della Repubblica Einaudi, si espresse per una liberalizzazione degli scambi, nonostante il dissenso di vari industriali. L'adesione dell'Italia nel 1957 al Mercato comune europeo divenne così il preludio del "miracolo economico". Se l'Italia conobbe allora un processo di sviluppo pressoché analogo a quello della Germania occidentale, grazie a una sorta di "coesistenza competitiva" (con la sua regia di Mediobanca) fra mano privata e mano pubblica, la crescente immigrazione in cerca di lavoro dal Sud al Nord si scontrò con la carenza di abitazioni e servizi pubblici, che concorse a innestare, alla fine degli anni Sessanta, un'ondata di conflittualità operaia nelle grandi fabbriche. Nel frattempo la nazionalizzazione nel 1962 dell'energia elettrica aveva portato la Confindustria in rotta di collisione con il nuovo governo di centro-sinistra.

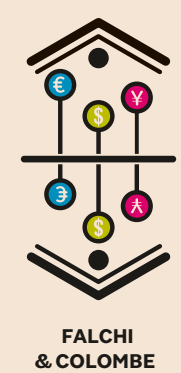
Fu la cosiddetta "riforma Pirelli" a operare una correzione di rotta mediante una rappresentanza confeder-



OGGI A TORINO CELEBRAZIONI PER I 110 ANNI DI CONFINDUSTRIA TRA PASSATO E FUTURO

LA SCOMMESSA DELLA FED CHE PIACE A TUTTI

di **Donato Masciandaro**



Continuare a stare in pace e moneta, e spiego il meno possibile, così siete tutti contenti». Questo sembra oggi il motto della Fed. È la scommessa di una politica monetaria ultraespansiva nella sostanza e opaca nei modi, che però appare soddisfacente: l'economia, Wall Street e anche il presidente Trump. Quindi la scommessa va avanti. Anche perché è la scelta meno rischiosa e più conveniente. Almeno per il numero uno della Fed Jerome Powell e i suoi colleghi.

Per capire come sia nata la "strategia della scommessa" della Banca centrale americana occorre ritornare a poco più di 13 mesi fa: era il dicembre del 2018, la Fed aumentava di 25 punti base il corridoio di riferimento dei suoi tassi di interesse, portando il livello massimo a 2,50 punti base. Quel-

l'aumento era peraltro l'ennesimo passo di una salita dei tassi che il presidente Powell aveva portato avanti fin dal suo insediamento, quando aveva trovato il livello massimo – definito nel dicembre 2017 – a 1,50 punti base. Cento punti base in 12 mesi, e la salita sarebbe dovuta continuare, per tornare a un livello normale, se per normale si intende coerente con i target della Fed prima della Grande crisi.

Per semplificare: assumendo il 2% come valore auspicabile sia per la crescita economica che per l'inflazione, i tassi della Fed sarebbero dovuti salire almeno fino al 4,00 punti base. In parallelo, era stata annunciata anche una normalizzazione della liquidità, riassunta dalla dimensione del bilancio della Fed, che nel dicembre 2018 superava i 4 mila miliardi di dollari.

Ma nel 2019 la musica cambia. Con un giro completo di valzer, la Fed prima rallenta e poi inverte la normalizzazione della liquidità: il

quasi stock si riduce in agosto fino a quasi 3,700 miliardi di dollari, ma poi sale fino agli oltre 4,100 miliardi attuali. Da luglio scorso iniziano a scendere anche i tassi, il cui livello massimo è oggi 1,75 punti base. Ma come è stato giustificato dalla Fed il cambio di politica monetaria?

In generale una svolta di politica può essere valutata guardando congiuntamente a due elementi: la strategia della banca centrale e le condizioni macroeconomiche. Powell ha adottato la stessa strategia dei suoi ultimi predecessori: l'opacità. In sintesi: non vengono specificati gli obiettivi, il loro legame con l'andamento dell'economia, un percorso futuro vincolante per tassi e liquidità. La scelta dell'opacità è stata giustificata affermando che il tratto dominante dello scenario macroeconomico è quello dell'incertezza. Di volta in volta è solo cambiato il focolaio di incertezza che la Fed additava: dal ri-

le più equilibrata e l'apporto innovativo delle leve più giovani. A sua volta, il disgrego nel 1974 nei rapporti con i sindacati sfociò nella proposta di Gianni Agnelli per un "patto dei produttori" contro rendite e parassitismi, tanto più necessario nel mezzo di una pesante recessione internazionale, causata dalla decisione della Casa Bianca di porre fine al sistema monetario dei cambi fissi. All'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli toccò poi il compito di reggere la Confindustria durante gli "anni di piombo", in cui le forze democratiche si trovarono ad affrontare l'azione eversiva dei gruppi terroristici "rossi" e "neri"; mentre il mondo dell'impresa dovette cercare anche di arginare i gravi contraccolpi della stagflazione. La progressiva diffusione dal Nord al Centrosud delle piccole aziende, i cui titolari provenivano in gran parte dai ceti popolari, concorse a rendere possibile la transizione dei grandi complessi al post-fordismo e all'automazione degli impianti. Da una società dell'hardware si stava passando a quella del software e le innovazioni di processo e prodotto divennero una leva importante per uno stuolo di medie imprese, di "multinazionali tascabili".

In vista dell'appuntamento col Mercato unico europeo, Sergio Pininfarina, già europarlamentare liberale e fautore di un dialogo aperto con la società civile, impegnò dal 1988 la Confindustria per l'internazionalizzazione dell'economia italiana e l'integrazione politica europea, due obiettivi tanto più cruciali dopo la fine della Guerra fredda. Finché, con l'accordo del 1993 (di concerto col governo Ciampi), fra la Confindustria di Luigi Abete e i sindacati venne stabilita una crescita dei salari in linea con l'inflazione programmata e in funzione di una politica dei redditi. Fu così possibile procedere, sia pur senza difficoltà, verso l'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria.

Dopo di allora l'industria italiana cominciò a misurarsi sempre più con la concorrenza dei Paesi emergenti nel quadro di una crescente globalizzazio-

ne del mercato. Mentre liberalizzazioni e privatizzazioni riportarono le aziende pubbliche sotto le insegne di Confindustria, il "made in Italy" divenne dal 2004, durante il mandato di Luca Montezemolo, un asset fondamentale per un gioco di squadra del sistema imprenditoriale. Ma il governo avrebbe dovuto attuare per tempo incisive riforme strutturali. Di qui il monito di Emma Marcegaglia, eletta nel 2008 alla presidenza di Confindustria: «Noi riconosciamo il primato della politica. Ma la politica deve meritarselo e giustificarsi con i risultati». L'Italia non era stata ancora colpita dalla Grande crisi di Wall Street, ma lo divenne sempre più dal 2009 in poi sotto il macigno di un ingente debito pubblico. Dopo il balzo dello spread con i Bund tedeschi a 570 punti, toccò (come è noto) a un esecutivo di Confindustria, presieduto da Mario Monti, il compito di applicare una rigida politica d'austerità.

Per la Confindustria, guidata dal 2012 da Giorgio Squinzi, fu la Bce di Mario Draghi, che salvò l'euro e ridiede fiato ai Paesi più indebitati, il suo riferimento preminente. Il passaggio dai distretti industriali alle filiere produttive, il binomio fra innovazioni tecnologiche e flessibilità in entrata a sostegno dell'occupazione e l'avvio del piano "Impresa 4.0" segnarono una graduale ripresa economica.

Con la presidenza dal 2016 di Vincenzo Boccia, la Confindustria ha posto al centro della sua azione lo sviluppo complessivo del sistema-Paese: da conseguire sia con una politica dei fattori (puntando sulla premialità per chi investe e accresce la produttività); sia con una politica dei fini (crescita economica, formazione del capitale umano, inclusione dei giovani nel mondo del lavoro) sancita dal "Patto per la fabbrica" con i sindacati. Di qui l'esigenza di una strategia governativa di medio periodo imperniata su grandi infrastrutture e terziario avanzato, digitalizzazione dell'amministrazione pubblica e sostenibilità ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

schio protezionismo al Coronavirus. Non è però una giustificazione robusta: una banca centrale può comunque esplicitare la sua strategia, dando un ruolo e un peso all'incertezza. Il primo compito di una banca centrale è quello di aumentare la certezza, non di subirla. In questo senso la Fed ha fatto una scommessa: l'opacità della politica monetaria è un rischio aggiuntivo per l'economia, ma lo affronto modificando in senso espansivo l'andamento di liquidità e tassi.

È una scommessa rischiosa per la Fed quella del mix di eccesso di moneta con opacità di condotta? La risposta è no. L'eccesso di liquidità piace molto ai mercati finanziari: la correlazione tra politica monetaria espansiva e crescita dei prezzi azionari e del debito è rilevante e sistematica. E l'opacità, ad esempio sulle scelte della Fed in termini di riserve bancarie? Sembra interessante solo gli analisti. La politica monetaria accomodante piace molto

anche al Presidente Trump, in vista delle elezioni presidenziali di novembre. In questi mesi Trump – oltre a nominare banchieri centrali accondiscendenti – ha ripetutamente attaccato la Fed, utilizzando ai suoi tweet. È una tattica efficace? Due diversi studi empirici danno entrambi risposta positiva, nel senso che i mercati credono che le aggressioni "viral" di Trump stiano condizionando la Fed.

Ma anche l'economia americana non sembra risentire della scommessa della Fed. Le previsioni 2020 vedono sia la crescita economica che l'inflazione vicine al 2% e la disoccupazione sotto il 4%; la probabilità di recessione è del 30%, la più bassa dal 2018. Dunque: l'espansione monetaria opaca piace a tutti. I potenziali rischi prospettici – distorsioni distributive e nella produttività – non interessano nessuno. La Fed finora ha vinto la sua scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole
24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini
VICEDIRETTORE
Roberto Bernabò
(sviluppo digitale e multimediale)
Jean Marie Del Bo
Alberto Orioli

CAPOREDATTORE CENTRALE
Roberto Iotti
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
Giorgio Santilli
UFFICIO CENTRALE
Fabio Carducci (vice Roma)
Balduino Ceppatelli,
Giuseppe Chiellino, Laura Di Pillo,
Mauro Meazza (segretario di redazione),
Federico Momoli, Alfredo Sessa

LUNEDÌ
Marco Mariani
Franca Deponi (vice caporedattore)
UFFICIO GRAFICO CENTRALE
Adriano Attus (creative director)
Francesco Naraacci (art director)
RESPONSABILI DI SETTORE
Marco Alfieri (Online)
Luca Benecchi (Economia & Imprese)
Luca De Biase (nava.tech)
Maria Carla De Cesari (Norme & Tributi)
Marco Ferrando (Finanza & Mercati)

Attilio Geroni (Mondo)
Lello Naso (Rapporti)
Christian Martino (Plus24)
Francesca Padula (moda)
Stefano Salls (Commenti)
Marco Carminati (Domenica)
Giovanni Uggeri (casa e food)
SOCIAL MEDIA EDITOR
Michela Finizio,
Marco Lo Conte (coordinatore)
Vito Lops, Francesca Milano

GRUPPO 24 ORE
PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 ORE S.p.A.
PRESIDENTE
Eduardo Garrone
VICE PRESIDENTE
Carlo Robiglio
AMMINISTRATORE DELEGATO
Giuseppe Cerbone

SEDE LEGALE - DIREZIONE E REDAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.1 - Fax 02.43510862
AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
REDAZIONE DI ROMA
P.zza dell'Indipendenza 23b / c - 00185 - Tel. 06.3022.1 - Fax 06.3022.6390
e-mail: letterca@sole24ore.com
PUBBLICITÀ
Il Sole 24 ORE S.p.A. - SYSTEM
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.1 - Fax 02.3022.214
e-mail: segreteria@redazione.system@sole24ore.com

PREZZI
con "La pietra nera del ricordo" € 12,90 in più;
con "Norme e Tributi" € 12,90 in più;
con "Aspirin" € 12,00 in più;
con "Indicatori di Allerta Standard e Personalizzati" € 9,90 in più;
con "Novità Fiscali" € 9,90 in più;
con "Colf e Badanti" € 12,90 in più;
con "Anticrioclaggio" € 9,90 in più;
con "Novità Iva 2020" € 9,90 in più;
con "How To Spend It" € 2,00 in più;
con "Il Maschile" € 6,50 in più.

Prezzi di vendita all'estero: Monaco P. € 2 (dal lunedì al sabato), € 2,5 (la domenica), Svizzera Sfr. 3,20